

L'Europa riparte da Nerone

Vestiti bianchi, passi di danza accennati sullo sfondo delle imponenti stanze della Domus Aurea, la voce di Albertazzi si leva forte e suggestiva mentre recita brani delle «Memorie di Adriano». La reggia imperiale di Nerone che oggi sarà riaperta dopo 21 anni di restauri ha vissuto ieri il suo momento più pubblico e ufficiale. A varcarla la soglia per primo è stato il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, accompagnato dalla moglie e dalle nipoti adolescenti, attorniato da una moltitudine di ministri; da Scognamiglio a Micheli, da Balbo a Treu al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Min-

niti con la ministro dei beni e delle attività culturali Melandri a fare gli onori di casa assieme al sindaco Rutelli. E ovviamente c'era anche Walter Veltroni, uno degli artefici principali della «rinascita» della Domus Aurea, i cui lavori di restauro ricevettero una accelerazione fondamentale quando l'attuale segretario Ds ricopriva l'incarico di ministro della Cultura. Dopo aver visitato tutte le 32 stanze aperte al pubblico sulle 150 di cui si compone il padiglione sul Colle Oppio, con il soprintendente all'Archeologia di Roma La Regina a fare da cicerone, Ciampi si è detto «rapito» dalla bellezza e sontuosità del luogo.

La riapertura della Domus Aurea ha richiamato a Roma anche numerosi ministri europei della cultura che ieri, poche ore prima dell'inaugurazione, si sono incontrati con Prodi per consegnare al presidente incaricato della Commissione una lettera-appello. Oggetto: sollecitare più spazio, più risorse, più visibilità per la cultura che non deve essere un fenomeno residuale nelle politiche di intervento europeo. Né questo intervento europeo può tradursi in una forza livellatrice della pluralità di culture e lingue che vivono nel Vecchio Continente. Le richieste della lettera - sottoscritta dal ministro della cultura francese, signora

Truettmann, da quello finlandese, signora Suvilinen, dal britannico Chris Smith, dal portoghese Manuel Maria Carrilho e dal sottosegretario austriaco Peter Wittmann oltre che dalla nostra ministro Giovanna Melandri (ma la lettera ha avuto anche l'adesione «a distanza» di Germania, Lussemburgo, Spagna e Belgio) - sono riassunte in quattro punti: porre la cultura al centro del processo di integrazione europea senza distinzione tra le problematiche strettamente culturali e quelle relative all'audiovisivo; assicurare più risorse a un settore che potrebbe garantire una maggior identità europea e maggior livelli occupazionali (tema quest'ul-

timo caro soprattutto agli inglesi); dare piena attuazione al trattato di Maastricht che nel '92 ha posto la cultura tra le materie di interesse comunitario; bilanciare le esigenze della competitività e quelle della cultura nelle negoziazioni multilaterali di carattere commerciale. Lasciando Villa Madama nella tarda mattinata di ieri, dopo aver incontrato i ministri, Prodi ha detto che sta già «lavorando molto sui temi della cultura vista come ricerca dell'identità europea» che non significa «abbandonare le radici che ogni paese possiede». Compresa quelle antiche e sentuose che dalla reggia di Nerone arrivano sino a noi.

VICHI DE MARCHI

Cultura @

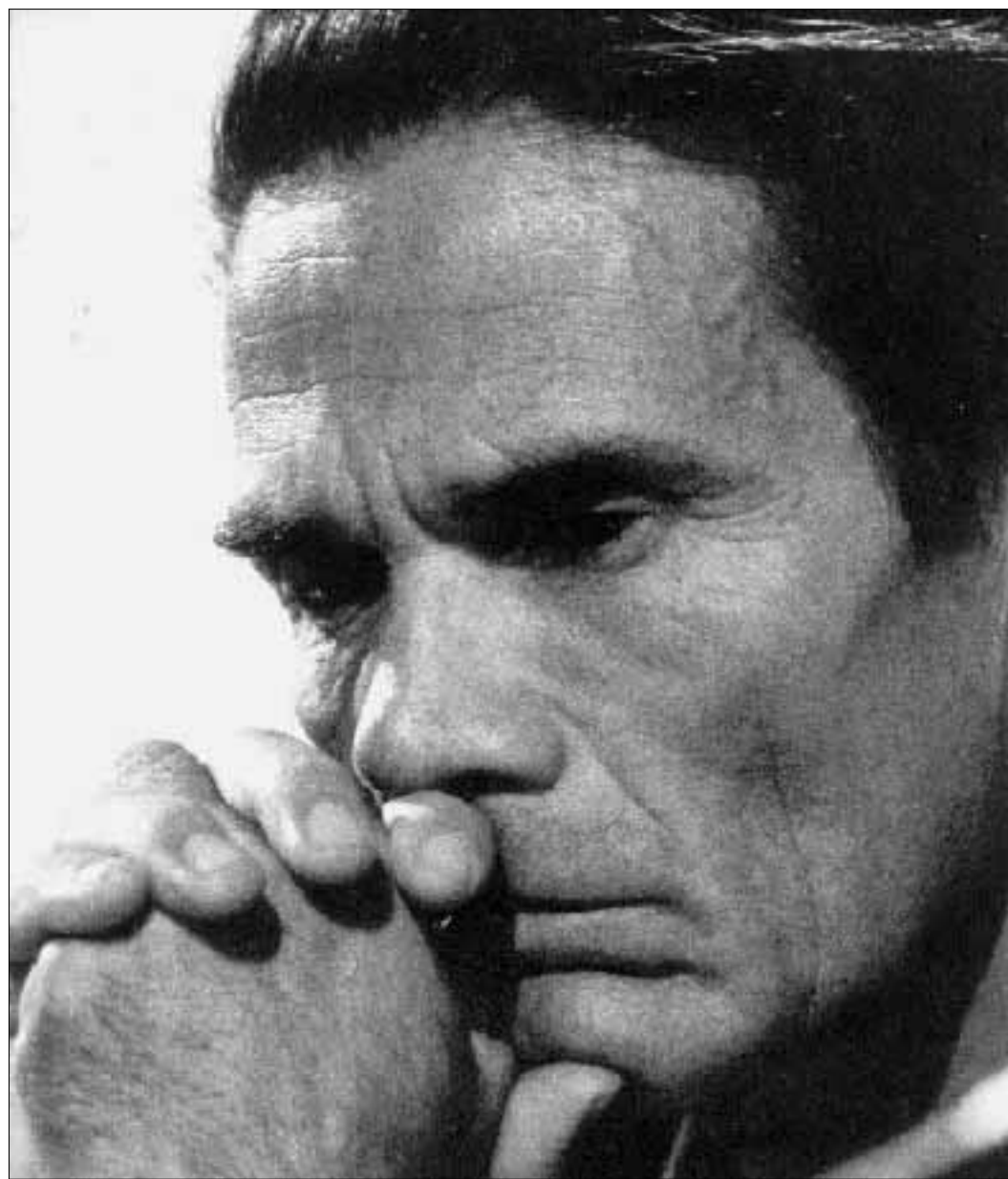
SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL LIBRO ■ UNA RACCOLTA DI SAGGI DI ASOR ROSA SULLA LETTERATURA DEL SECOLO

L'altro '900 corre verso l'Apocalisse

Con «L'altro Novecento» (La Nuova Italia, pagine 406, lire 42.000) Alberto Asor Rosa completa l'esplorazione dell'universo letterario italiano da lui iniziata con i problemi delle origini e della «fondazione del laico» nei saggi raccolti in «Genus italicum» (1997). Il volume edito dalla Nuova Italia, del quale pubblichiamo in questa pagina una parte dell'introduzione, raccoglie saggi già apparsi fra il 1976 e il 1993. Nonostante siano stati scritti in anni diversi e per occasioni diverse, un filo comune lega tutti i testi che compaiono nel libro: il tema del Novecento letterario. Un secolo, scrive Asor Rosa, di grande ricchezza e di molteplici valori. Il secolo è presente nel volume quasi nella sua interezza, dal

prezoliniano «L'arte del persuadere», che è del 1907, alle ultime cose di Pasolini che sono del '75. L'autore si sofferma sui «fondamenti» dell'innovazione e del cambiamento che ha caratterizzato il Novecento e sulle varie questioni che scaturiscono dall'allargamento dei linguaggi e delle professioni intellettuali. Nella seconda parte, viene passata in rassegna una lunga serie di «figure», ovvero di autori. La «dista» non è onnicomprensiva e ci sono alcune assenze illustri (ad esempio Gadda), e prende in considerazione autori diversi e importanti come Federigo Tozzi, Aldo Palazzeschi, Antonio Gramsci, Giuseppe Ungaretti, Elio Vittorini, Elsa Morante, Elio Pagliarani, Paolo Volponi, Italo Calvino, Umberto Eco.



Scrittori under-30 «visti» da Linus

BRUNO VECCHI

Non hanno il travaglio delle generazioni precedenti, i giovani scrittori che crescono. Non hanno un padre da «uccidere» né un nonno da «recuperare». «Non hanno un riferimento letterario», sintetizza Piero Gelli editor della Baldini & Castoldi e giurato del primo premio «Linus», ideato da Baldini & Castoldi insieme a Euroclub, che il ventisettenne romano Simone Consorti ha vinto con «L'uomo che scrive sull'acqua "aiuto"», che l'editore milanese pubblicherà in 5 mila copie. Ma vincitore o «vinti», chi sono in realtà questi giovani che al computer, alla macchina da scrivere o addirittura a mano buttano giù, in prima persona, idee e sogni masticati per strada, sull'autobus, nelle sale cinematografiche o davanti alla tivù?

Il piccolo campione di 576 possibili autori, monitorato dal premio «Linus», racconta che sono in maggioranza uomini (56%), che usano il computer (99%), che scrivono utilizzando l'«io» (70% circa le donne, 80% circa gli uomini), che la pazzia idea di mettersi in scena in forma di racconto li assale sul fare dei 30 anni - il limite di età per partecipare al concorso letterario - (oltre il 35%), che abitano soprattutto in Lombardia (85%) e Lazio (50%) e svaniscono in un 2% in Abruzzo. Ma sui temi trattati nei manoscritti, che seguendo l'indicazione del bando dovevano avere come tema il romanzo di formazione, che i 576 giovani narratori riservano qualche sorpresa. Infatti, 95 di loro hanno navigato nel mare tempestoso dell'amore, a dimostrazione che il cuore di panna resta sempre un valore aggiunto e non c'è generazione che tenga. Un altro valore del vivere moderno è l'amicizia, un sentimento messo in prosa da 83 concorrenti. Seguono il diario (61), la famiglia (35), i racconti (14), per chiudere, passando tra lavoro, scuola e solitudine, con il Capodanno del 2000, che è stato l'oggetto dell'interesse di un solo concorrente.

Quanto al disagio giovanile, è la crescita a creare molti problemi (77 citazioni). Insieme alla solitudine (23), l'insoddisfazione (22) e la droga (18). Non l'Aids, che con 3 sole citazioni arriva ultimo nella graduatoria dei disagi. Figli dell'ambientazione cittadina (177) o della provincia (62), i giovani autori parlano invece poco di periferia (5), scuola (6), casa (3) e vacanza (2). E in generale, come ricorda Gelli: «Hanno una lingua forse più povera ma più inventiva delle generazioni precedenti». «E probabilmente anche il mio romanzo ha della qualità. Anzi, m'è lo rileggo», butta lì il vincitore Consorti, con un sorriso che sa di furbo e tenero al tempo stesso. Si replica dal primo settembre con la seconda edizione, tema: l'esperienza.

ALBERTO ASOR ROSA

La mia opinione, del resto già più volte espressa in passato, è che alla genesi del Novecento presiedano mutamenti strutturali nelle condizioni dell'operare letterario, che vanno dal campo epistemologico a quello della sociologia del lavoro intellettuale.

È del tutto scontato che tale fenomenologia sia meno concretamente avvertibile in Italia che altrove (per motivi storici, che non vale neppure la pena di richiamare), oppure che in Italia essa arrivi con un certo ritardo rispetto ad altre situazioni europee contemporanee. E tuttavia sarebbe assurdo come sovente capita, che alla letteratura italiana del Novecento (che pure annovera personalità della statura di Pirandello, Svevo, Montale, Gadda e Calvino) ci si accosti facendo finta che non si sia verificata la rottura epocale da cui nasce il mondo contemporaneo; rottura epocale, che comprende almeno tre rivoluzioni: quella scientifica, quella delle classi e quella dei linguaggi e delle forme (dal naturalismo verso astrazione). Contemporaneamente, mentre il mondo cambia, e cambia il mondo della produzione intellettuale e letteraria, anche la geografia degli scambi si modifica profondamente: l'America è il mito, il simbolo di un superamento della dialettica e di una pietrificata della parola, con i quali ci misuriamo continuamente oggi, a quasi un secolo di di-



GRAMSCI DA GIOVANE

Ricordarlo è un omaggio alle forze giovanili che si sono misurate col peso della nostra storia

esempio, alla linea ermetica, che, un po' paradossalmente, nell'oppositore Fortini sbocca in una sorta d'arrovato culto di ciò che non è né interpretabile né componibile: «Le rose e il rettile». Ma, senza pretendere di attribuire patenti di maggiore o minore rappresentatività a questo o quel settore della letteratura italiana novecentesca, non c'è dubbio che alcune fra le sue maggiori novità espressive si possono individuare proprio là dove la ricerca letteraria si sfregia, si decompone, entra in contatto con altri universi linguistici e comunicati-

vi, e con questi si intreccia e si confonde (teniamo conto che futuristicamente di questo già un Prezolini era consapevole).

Naturalmente l'osservazione e l'analisi di tale fenomenologia non preconstituiscono criteri di valori (ammesso che ricercare o assumere criteri di valore costituisca il modo migliore per comprendere i processi di cui sto parlando); non sempre ciò che sta ai confini rappresenta lo «spirito del tempo» meglio di quanto non faccia ciò che eventualmente intende collocarsi al «centro», come l'«Angelus novus» di Klee, il quale avanza verso il rovinoso futuro guardando alle proprie spalle (ci sono «angeli» anche nella letteratura italiana del Novecento, e anche «angeli maledetti», come la nostra storia, non solo quella più recente, dimostra). E tuttavia esse sono imprescindibili per un'analisi seria del secolo: sia perché c'è tanta letteratura che ha cercato di inglobare e digerire «linguaggi altri» (tutte le varie forme d'avanguardia, in primo luogo, ma poi anche scrittori come Gadda, Pasolini, Eco ecc.); sia perché in numerose zone della comunicazione di massa (radio, cinema, tv) c'è stata produzione di letteratura, forse sarebbe meglio dire produzione di «elementi letterari», che poi la letteratura ha ripreso, rielaborato e ristabilito in forme diverse da quelle tradizionali.

Non credo in una critica letteraria custode dell'istituzione. Credo in una critica letteraria che sia una pervicace esplorazione di confini, confini i quali oltre tutto sono anch'essi assai mobili e incerti e non consentono dunque il consolidarsi di troppo persistenti certezze. In questo tipo di critica bisogna saper andare continuamente dal generale al particolare, dal particolare al generale: dalle questioni strutturali al-

le posizioni individuali, dalla sociologia della letteratura alle analisi stilistiche, e viceversa. Mi rendo conto che anche questa idea di una critica onnicomprensiva, che usa tutti gli strumenti disponibili, non si sottrae ad un vizio del nostro tempo, che è il gigantismo, l'utopia di una conoscenza onnivora: ma se gli strumenti sono usati professionalmente, non vedo perché non ci si dovrebbe provare (se lo si trova sufficientemente divertente). Insomma: bisogna saper scorgere e indicare l'infinitamente piccolo nell'infinitamente grande e l'infinitamente grande nell'infinitamente piccolo; essere in grado di passare dalla descrizione dell'intero sistema alla valutazione della componente più piccola, il singolo verso, senza perdere mai di vista l'unità dell'insieme. Questo mi sembra importante: arrivare ad un punto dell'analisi, in cui identità dell'autore e identità del testo coincidano.

Il testo è il piccolo (o grande) sole che tiene insieme un intero sistema di pianeti orbitanti intorno a lui. Bisogna saper cogliere l'identità di quel sole e al tempo stesso il nesso che lega quella identità agli altri pianeti del sistema (e al movimento concorde, organizzato, che caratterizza tutto il sistema); perché questo nesso - intendo dire - fa parte di quella identità, non può essere considerato separatamente da essa (esiste, e come, la «storicità» dell'opera letteraria, ma è intrinseca ad essa, è interna ad ogni segmento o strato che la compone). Questa è una ca-

rratteristica del metodo, che è sempre valida. Ma per il Novecento essa pone qualche problema in più: perché il sistema solare, a cui abbiamo fatto riferimento è soggetto, per continuare la metafora, a una pioggia di meteoriti, con i quali si confonde e da cui viene continuamente interferito e oscurato.

È stato ripetuto fino alla sazietà che la formula «morte della letteratura» (o, a seconda dei casi, dell'arte) s'ha da intendere non in senso letterale ma come metafora d'una difficoltà grave a continuare la linea della tradizione in presenza di fattori di difficoltà strutturali: così è stato al tempo del conflitto classicoromantico; così è stato al tempo della rottura avanguardistica proto-novecentesca. L'aspetto realistico, effettuale, di tale formulazione è rappresentato dal fatto che, seriamente, parti intere del vecchio sistema vanno in pezzi, polverizzate dall'irruzione del nuovo. Non c'è nascita di un nuovo sistema senza morte del vecchio.

La novità è che il vecchio universo letterario tramonta non per la pressione espansionistica di un nuovo universo letterario, ma in assenza per ora di un verificato ricambio. Aveva cominciato il secolo Benedetto Croce, teorizzando nell'«Estetica» l'egemonia del verbo lirico puro: la quintessenza teorica dell'autonomia del fare poetico. Lo chiudono Pasolini e Calvino, chiedendosi come, perché e in che senso si può continuare ad attribuire significato e valore all'operazione

letteraria. Le risposte da parte loro restano problematiche, come sovente, o francamente disperate. Di autonomia non si può più neanche parlare; se mai di una disperata resistenza da parte loro a una reiterata e più possente invasione.

Il secolo dunque è contraddistinto da una vera e propria parabola, ed è una parabola tragica, che precipita innegabilmente verso l'Apocalisse. Gli scrittori migliori, che restano, e non sono molti, ma neanche tanto pochi, fanno i conti con questo nuovo clima.

In definitiva, parlare della letteratura italiana del Novecento significa per me parlare in un certo modo della nostra presente identità, di ciò che siamo e di ciò che vogliamo (o che vorremmo) essere. Questo è il tratto distintivo, il sapore inconfondibile e il pregio della contemporaneità. Il gioco di specchi, che sta dentro ogni operazione di critica letteraria (io vedo solo quello che posso vedere, cioè, nel testo, il «me» e «l'altro da me» non sono due persone diverse eppure si guardano e si corrispondono), aumenta vertiginosamente in presenza di «altri da me» che il più delle volte non sono che «me». Questo gioco fra il «me» e il «non-me» risulterà visibile, immagino, in molte delle «figure» qui elencate, e non me ne dispiaccio, perché in fondo quando si parla di noi stessi una componente di passione non guasta. Una soprattutto mi piace qui richiamare: il ritratto di Antonio Gramsci da giovane. È, indirettamente, un omaggio alle molte forze giovanili che nel corso del Novecento si sono manifestate, arrovellate, consumate e spente in una sorta di lotta impari con l'eredità pesante della nostra storia, che anche in questo secolo è stata grandissima e non di rado soffocante e schiacciante.

